

DUE GIORNI DOPO PALERMO, UN'ALTRA STRAGE A MILANO

I funerali del presidente della Regione a Palermo Sul volto della folla l'angoscia per la morte di Santi Mattarella

Pertini: «Tanta gente e tanti giovani dimostrano che la Sicilia e il Paese non hanno alcuna intenzione di arrendersi all'eversione» - Il Capo dello Stato, Rognoni e Ruffini hanno appreso sull'aereo la notizia della strage di Milano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — Una città in lutto. Il Capo dello Stato vola in Sicilia e in aereo lo informano del nuovo massacro che s'è abbattuto sul Paese. I tre morti di Milano turbano un cerimoniale solenne. Zaccagnini sembra perdere le forze. Rognoni è sconvolto. Ruffini, impietrito. Sono nell'isola per il delitto di Pier Santi Mattarella, ma ora s'annuncia un altro attentato. A Punta Raisi, dal jet del Presidente, scendono volti lividi. Il segretario generale del Quirinale, Maccanico, è accanto al Capo dello Stato. Pertini appare stanco, turbato. Un corteo veloce di berline blindate s'avvia in direzione di Palermo. La scorta del Presidente ha i nervi tesi: due degli uomini che proteggono Pertini sono presi dallo sconcerto.

Il corteo trova Palermo nel silenzio di una mattinata diversa. Una folla immensa per l'ultimo saluto a Pier Santi Mattarella, presidente della giunta regionale ucciso sotto casa, il giorno dell'Epifania, da sei colpi di 38 Special nell'auto d'oro con sua moglie e i suoi figli. I colori di duecento Comuni della Sicilia si allineano nella cattedrale per questo primo delitto politico del 1980. La basilica normanna si riempie di stendardi. Il labaro di Trapani deve cedere il posto a quello con la torre nel centro di Castellammare del Golfo. Il sindaco del paese insiste. Lo vuole accanto alla corona portata dai corazzieri. «Castellammare è il suo paese — dice — qui è nato Mattarella, a noi il posto d'onore».

Arriva lo stendardo di Palermo con l'aquila d'oro. «E' rosso, rosso sangue», dice il cronista dell'Ansa che nel 1979 ha contato 58 delitti nella sola città di Palermo. S'accendono le lampade della televisione. Alle 10 la chiesa è già piena. I coristi prendono posto. Il cardinale Pappalardo s'avvicina a don Domenico Mogavero, che è alla tastiera dell'organo. «Si comincia con un canto gregoriano», spiega il sacerdote. Il vescovo di Palermo ordina: «Voci chiare, lente, scultoree. E' la parola di Dio: qui c'è gente che non è mai entrata in chiesa in vita sua; quindi, ragazzi, facciamoci sentire forte». Si ritira in sacrestia.

Le navate sono zeppate di militari in borghese. Un poliziotto giovane s'informa sull'ag-



Palermo. Il figlio Bernardo, la moglie Irma Chiazzese e la figlia Maria ripresi in chiesa durante la cerimonia funebre per il presidente della Regione Pier Santi Mattarella (Telefoto Ansa)

guato di Milano. «Tre dei nostri hanno ucciso». Un sottufficiale più anziano lo rimprovera: «Tu pensi al cordone. Milano adesso è lontana, tu apri gli occhi qua dentro che c'è mezza Roma». Il giovane in divisa suda, perde il berretto, adesso che tutti gridano: «Eccola, eccola». Avanza a fatica Irma Chiazzese. E' con il figlio Bernardo e la figlia Maria. Il braccio ferito nella benda bianca rompe il nero del lutto.

Fuori tremila persone premono per entrare. Hanno superato il giardino con la statua di Santa Rosalia e in tonfo alla chiesa si grida. Spinte, ondeggianti improvvisi. Migliaia e migliaia si snodano dai Quattro Canti, che sono il cuore di Palermo, sino a Porta Nuova. Si fanno i calcoli. «Quaranta, forse cinquantamila». Anche Pertini ne è rimasto impressionato. Il suo addetto stampa, Antonio Ghirelli, riferisce: «Il Capo dello Stato ha visto e ho un

suo commento: «Tanta gente e tanti giovani — ha detto Pertini — mostrano che la Sicilia e il Paese non hanno alcuna intenzione di arrendersi all'eversione».

Ma raccontano di un viaggio in aereo drammatico, con il ministro dell'Interno intorno dalla radio di bordo del delitto di Porta Ticinese. E' l'omicidio di Pier Santi Mattarella, ucciso perché in Sicilia e nel Mezzogiorno, incarnava la linea di Aldo Moro. La folla si disperde per Palermo. Anche oggi sul piano delle indagini nulla: si sa soltanto che il killer ha sparato con due pistole. Agenti e carabinieri sono alla ricerca di esecutori e mandanti. Un'inchiesta difficile, forse impossibile.

Francesco Santini

L'organico manca di 400 persone Nella ps la rabbia cede allo sconforto

A Milano non ci sono state manifestazioni di protesta - «A chi ci rivolgiamo?» - «Anche gli agguati sono diventati una routine»

MILANO — L'organico dei poliziotti in servizio a Milano è di duemilacinquecento persone: tutto compreso, dalla polizia stradale a quella femminile, dal nucleo scientifico agli addetti alle «scorte». Questa cifra è inferiore di quattrocento unità a quella fissata, dieci anni fa, come minimo indispensabile.

A Napoli i funzionari di polizia sono cento; a Milano settanta. L'ufficio stranieri non dispone di interpreti e la squadra scientifica non ha laboratori per stampare le fotografie a colori: deve inviare le pellicole a Roma, qui saranno sviluppate e poi rinviate a Milano. C'è però la possibilità di ricorrere a una ditta vicina, che «a titolo di cortesia personale» le sviluppa in un tempo evidentemente minore.

La progressiva diminuzione degli arruolamenti non consente neppure di sostituire tutte le persone che, di anno in anno, lasciano il servizio o per decesso, o per raggunti limiti di età, o per altri motivi.

Non sono state innestate, ieri mattina, tutte le sirene delle volanti come è avvenuto altre volte per protesta. Non ci sono assemblee nelle caserme, né delegati. «A chi ci rivolgiamo? A un governo che non esiste? A un ministero che non c'è? Qual è la controparte? Craxi? Berlinguer, Cossiga? Qual è l'interlocutore che può fare qualcosa?». «Il nostro sindacato, certo, e una speranza. Ma, ammesso che riusciamo a formarlo, ammesso che conti, ammesso che ci rappresenti tutti, con chi tratterà?».

Nei cortili della questura non c'è il frenetico via-val degli anni scorsi, ad ogni fatto di delinquenza politica. Negli uffici, porte aperte, funzionari e agenti in piedi o seduti, qualcuno esce, rientra, timbra delle carte, esamina fascicoli. «E' normale routine. L'unico interrogativo è a chi toccherà la prossima volta?». «Un rituale: l'agguato, la commovente, lo sdegno, i telegrammi, le fermate di protesta di tutto il popolo lavoratore, un vertice. Poi si ricomincia: altro agguato, altra commovente, altro sdegno...».

Non sono state innestate, ieri mattina, tutte le sirene delle volanti come è avvenuto altre volte per protesta. Non ci sono assemblee nelle caserme, né delegati. «A chi ci rivolgiamo? A un governo che non esiste? A un ministero che non c'è? Qual è la controparte? Craxi? Berlinguer, Cossiga? Qual è l'interlocutore che può fare qualcosa?». «Il nostro sindacato, certo, e una speranza. Ma, ammesso che riusciamo a formarlo, ammesso che conti, ammesso che ci rappresenti tutti, con chi tratterà?».

Un poliziotto s'è inginocchiato vicino alla macchina dove c'erano i tre morti, ieri mattina. La gente stava in cerchio, distante. Nessuno è riuscito ad avvicinarsi: chi ha tentato è stato trasportato via di peso. E' stato quello l'unico momento di reazione. «In altre nazioni, afflitte da problemi di terrorismo più gravi del nostro, c'era la volontà di risolverli, c'era lo Stato. Non capisco perché se il mio nemico ha un mitra, io devo fare la guerra con uno spillo». «Il codice militare in tempo di pace prevede la pena di morte, per quale ragione lo Stato deve continuare a mantenere gente come Curcio o Alinari?».

Il 14 gennaio comincerà il processo d'appello contro Corrado Alunni e i suoi complici. «Vedrò cosa succederà per strada mentre loro seguiranno a teppare proclami». «Bisognerebbe isolarli, fisicamente e moralmente, confiscare i loro beni». «Perché in Paesi come l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, è prevista la possibilità dei lavori forzati e da noi no? Li mettiamo a spaccare pietre, in miniera, otto ore al giorno: non avranno più voglia di prendere in giro la giustizia?».

Ornella Rota

Chi sono le vittime del nuovo agguato Tre agenti venuti dal Sud che si sentivano milanesi

Due avevano famiglia, il terzo era fidanzato e prossimo alle nozze



Rocco Santoro

Antonio Cestari

Michele Tatulli

I tre poliziotti assassinati ieri mattina dalle Brigate rosse a Milano erano in servizio presso il Commissariato Ticinese. Non risulta avessero svolto né svolgessero, incarichi specifici di antiterrorismo. Avevano un compito particolare: ogni giorno facevano un giro di controllo nelle vicine fabbriche e nelle scuole.

Il nome dell'appuntato Cestari era stato fatto tra gli indiziati nell'inchiesta sull'uccisione dello studente Roberto Franceschi, avvenuta la sera del 23 gennaio 1972 davanti all'università Bicconi, durante scontri con la polizia. Il giudice istruttore Ovilio Urbisci scagionò Cestari da ogni addebito.

Rocco Santoro. Aveva 31 anni, era nato a Baronnisi in provincia di Salerno. Si era arruolato nella polizia 10 anni or sono. Aveva il grado di vice-brigadiere. Stabilitosi da tempo a Milano, vi aveva conosciuto Caterina Esmeralda Musolino, con la quale si era sposato il 30 luglio di tre anni or sono. La moglie ha 22 anni. Santoro lascia un figlio che compirà due anni in aprile.

La famiglia Santoro abita in via Brioschi 42, al secondo piano di un palazzo, in due stanze e servizi. Vicino c'è una piazza piena di neve e di nebbia. Su un albero si vedono fili argentati, dorati e rossi: un ricordo di Natale Du-

stante le feste. Rocco Santoro aveva comperato i mobili nuovi a Salerno e li aveva fatti spedire a Milano. A Baronnisi vivono i genitori del brigadiere (Domenico e Maria Elisabetta D'Alessio) e tre fratelli. Il padre è pensionato, in passato aveva fatto il muratore. Rocco era il primogenito. La notizia dell'assassinio è stata portata alla famiglia dal colonnello Montoro, comandante del gruppo guardie di Pubblica Sicurezza di Salerno.

Antonio Cestari. Appuntato, aveva 50 anni. Era nato a San Lorenzo un comune di 3 mila abitanti a 38 chilometri da Benevento. Si era arruolato nella polizia nel 1957 e da molti anni era in servizio a Milano, dove si era creato una famiglia. La moglie, Maria Grazia Mecenero, di Mantova, ha 45 anni. Lascia due figli, Carmine e Paolo, nati nel 1963 e nel 1969. La famiglia Cestari abita in via Andrea del Castagno 1, in un palazzo moderno, al quinto piano. L'appuntato si considerava ormai milanese d'adozione, ma durante le vacanze tornava con la famiglia a San Lorenzo, dove in via Telesse 51 abita il fratello Geremia.

L'appuntato forse pensava di stabilirsi al Sud appena raggiunta la pensione. La primavera dello scorso anno aveva avuto un infarto: era stato salvato dopo essere ri-

venuto per diversi giorni sotto la tenda a ossigeno. Ora voleva completare il periodo di servizio per ottenere poi la pensione.

La notizia della morte di Antonio a San Lorenzo è stata portata al fratello Geremia Cestari dal comandante del gruppo delle guardie di Pubblica Sicurezza di Benevento, colonnello Carriero.

Michele Tatulli. Agente, era nato a Bitonto presso Bari, il 28 agosto 1955. Si era arruolato nella polizia nel 1974 e aveva poi seguito i corsi della scuola centrale di Pubblica Sicurezza. Trasferito a Milano nel 1976, era contento del lavoro e della destinazione. L'ultima volta era stato in famiglia alcuni giorni prima di Natale, per una licenza di sette giorni.

Alle sollecitazioni della famiglia (il padre è un bidello pensionato; la madre è casalinga) perché si facesse avvicinare alla famiglia, Michele aveva risposto: «Sono soddisfatto e stimato. Per adesso preferisco rimanere dove mi trovo». Tatulli si era fidanzato con una ragazza di Milano e avrebbe dovuto sposarsi entro l'anno. Per ora viveva nella caserma del Commissariato Ticinese, in una stanza assieme a un commilitone. La giovane fidanzata ha appreso la notizia dell'assassinio dalla radio.

I soliti fiori

(Segue dalla 1ª pagina)

«Ma fra due, tre giorni è tutto dimenticato». Intanto continuano a portare mazzi di fiori. Operai, studenti, gente qualunque, la «Polizia stradale Milano Ovest». Quant'era che Milano era lasciata in pace dal terrorismo? Lo scorso anno, 29 gennaio, prima Linea ha assassinato il giudice Alessandrini. Il 19 marzo l'autista della Digos Andrea Campagna è stato crivellato da sedici pallottole. Lunghi mesi di pace finiti con questo massacro, e la gente dice: «Hanno aperto il nostro».

La lunga tregua aveva forse illuso Milano, che si ritrova brutalmente nel mirino del terrorismo, si interroga livida: «e adesso? Dice il sindaco Tognoli: «Dopo l'offensiva su Torino, su Roma e su Genova, Milano è di nuovo nell'occhio del ciclone. La lotta al terrorismo va condotta senza tregua per scoprire esecutori e mandanti di delitti che hanno il solo scopo di creare panico e destabilizzazione nel Paese».

La confederazione Cgil-Cisl-Uil milanese ha proclamato un'ora e mezzo di sciopero nel pomeriggio di ieri per consentire la partecipazione dei lavoratori alla manifestazione popolare organizzata dal comitato permanente antifascista. Il raduno alle 15.30 in via Mascagni, il lungo corteo raggiunge piazza San Marco. Alla manifestazione partecipano, oltre ad altri rappresentanti della vita pubblica e politica milanese, il sindaco e il presidente del Consiglio regionale Smuraglia.

Comunicati di sdegno e di solidarietà agli agenti di polizia e ai carabinieri di partiti e dei sindacati, i quali affermano che «il momento è gravissimo ed i pericoli che corre la democrazia nel nostro Paese sono tragicamente sotto gli occhi di tutti».

La rubrica «I nostri soldi» di Mario Salvatorelli è a pagina 6.

Milano ha appreso la notizia quasi subito, rilanciata dai microfoni dei radiotaxi che incrociavano la città: «Una strage alla Barona, forse i terroristi!». Qualcuno ha avvertito Craxi a casa, che è accorso sul posto del massacro. Il segretario del Psi era pallido e teso, con voce rotta dall'emozione, ha detto: «E' una barbarie, è gente senz'anima. Ma cosa vogliono fare seminando le strade di vittime innocenti?». Se ne è andato mormorando: «Bisogna fare qualcosa, bisogna fare qualcosa...».

Una giornata piena d'angoscia, tetra, con la gente taciturna, e come se tutti si sentissero oscuramente in pericolo e indifesi, e hanno fretta di uscire dalle strade, tornare a casa e chiudersi la porta alle spalle. Gente che fissa la fotografia delle tre vittime nella prima pagina dei giornali della sera, e pare ignorata dai giornali di quei tre uomini.

Viene la sera e la città chiude gli uomini nelle sue cento mila fortezze. Il freddo e la paura svuotano le strade. Al commissariato Ticinese, in via Tabacchi, dove erano in forza il brigadiere Santoro, l'appuntato Cestari e la guardia Tatulli, c'è un silenzio che opprime.

Luciano Curino

Messaggio di Pertini

ROMA — Si è appreso che, informato in volo di andata da Roma a Palermo del barbaro assassinio a Milano di tre guardie di P.S., il Presidente della Repubblica ha fatto pervenire al ministro dell'Interno un messaggio di cordoglio, nel quale afferma tra l'altro: «Sappiano gli uomini della Pubblica Sicurezza che il Presidente della Repubblica, nelle responsabilità che la Costituzione gli affida, è in questo momento più che mai al loro fianco e con loro combatterà la difficile battaglia che ci attende».

Piano oscuro A Kabul, dopo il blitz sovietico

(Segue dalla 1ª pagina)

L'assassinio di Santi Mattarella e quello dei tre agenti di Milano sono stati accomunati ieri in quasi tutti i discorsi e le dichiarazioni degli uomini di partito. Il presidente del Senato, Panfili, aveva sospeso la seduta per dieci minuti in segno di lutto. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha detto che «in momenti di guerra — poiché di guerra si tratta — è nostro dovere restare uniti al popolo, non si illuda nessuno: sarà una battaglia lunga e difficile». Piccoli, presidente della dc, ha detto che «si è voluto colpire in alto e si è voluto ammucchiare, così come avviene per l'uccisione di Moro e la sua scorta». Per il segretario del Pri, Spadolini, «Palermo e Milano sono legate da un filo d'oro, il filo dell'attacco allo Stato democratico». La Federazione unitaria ha fatto un appello alla «più ampia partecipazione alle esequie degli agenti». Un comunicato della segreteria del Psi afferma che «il terrorismo non conosce più limiti alla sua eccandante azione» e sollecita il Senato ad approvare al più presto i decreti legge del governo. I liberali infine hanno criticato i sindacati definendo «poco comprensibile» l'uso dello strumento «dello sciopero di solidarietà».

Sandra Bonsanti

(Segue dalla 1ª pagina)

za comandanti si sono dati alla fuga o hanno consegnato le armi. Sorpresa pure lui nella residenza di Darulaman Amin è stato processato nella notte e fucilato alle sette della mattina, mentre l'intera famiglia, quattro mogli e sedici figli, seguivano la stessa sorte.

Bisogna fare un breve passo indietro, nel tentativo di ricostruire la trama, anche se mancano molti elementi. Il «Kgb», il servizio segreto sovietico, avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella fase precedente l'operazione militare. A metà dicembre arriva a Kabul il generale Viktor S. Paputin, primo vice ministro degli Interni dell'Urss con un gruppo di esperti in problemi di sicurezza. Il «Kgb» ha nei suoi ranghi molti specialisti nella materia.

Il soggiorno del generale Paputin coincide con le pressioni sul presidente Amin affinché accetti una ristrutturazione della polizia segreta, ad opera dei sovietici. Il 19 dicembre, mentre il generale Paputin si trova ancora a Kabul, il responsabile della polizia segreta afgana viene ferito a morte durante una riunione nel «Palazzo del popolo», la vecchia reggia che serve da residenza al capo dello Stato.

Si pensa che Assabuddin Amin, nipote del presidente e capo della polizia segreta (ufficialmente chiamata «Servizio informazioni del lavoro»), abbia respinto le richieste sovietiche. Esaurite avrebbe significato la fine del suo potere, e ancor più grave, quello dello zio.

Chi era presente alla sparatoria nella «Casa del popolo»? Quanti sono stati i feriti? Chi ha colpito il nipote di Amin e spaventato a tal punto quest'ultimo da costringerlo a lasciare precipitosamente la sua residenza e a ritirarsi nella dimora di Darulaman, giudeo-poliziotto lascia infine Kabul, insieme ai suoi esperti in problemi di sicurezza. Il 3 gennaio la Pravda pubblica a Mosca la notizia della sua morte, all'età di 53 anni. L'annuncio non spiega i motivi del decesso, né indica il luogo in cui è avvenuto. Precisa soltanto la data: 28 dicembre, ossia un giorno dopo l'uccisione di Amin e nove dopo la sparatoria nella «Casa del popolo».

Assumere il controllo della polizia segreta afgana era essenziale per i sovietici. Essa era uno strumento pericoloso nelle mani di Amin che la

usava per torturare e uccidere i suoi avversari, anzitutto gli esponenti della fazione comunista avversata. La Parsham afgana. Cospirazioni, omicidi, torture. E le idee? Esse sopravvivevano senz'altro anche a Kabul, ma non affiorano nella lotta fra gli uomini della fazione Kalg, con una sottile base popolare, e gli uomini della fazione Parsham con una ancor più sottile base di origine borghese e intellettuale. Tutti filosovietici, forse per scelta, certamente per necessità, essi sono divisi per rivalità di clan, che hanno le loro origini nella società tribale afgana. Karmal il vincente di oggi, è arrivato dall'Europa orientale dove era in esilio su un aereo sovietico. I suoi protettori gli chiedono di pacificare in un primo tempo il partito e poi il Paese. Gli hanno persino invitato ad affiancare nel governo ministri che si sono torturati a vicenda, quando uno era al potere e l'altro in disgrazia, e viceversa. Mosca esige l'impossibile, purché ai suoi confini non nasca un'altra repubblica islamica, dopo quella iraniana, e non aumenti il pericolo di contatti per i cinquantamila milioni di cittadini sovietici d'origine musulmana. E' anche per questa ragione che l'Afghanistan è probabilmente destinato a restare nell'ambito dell'impero Urss.

Bernardo Valli

Pechino-Washington

(Segue dalla 1ª pagina)

di Brown, gli Stati Uniti annunciassero un viaggio del Presidente in Cina entro il prossimo ottobre, cioè il mese precedente le elezioni. Carter deve restituire la visita americana di Deng Xiaoping, e dimostrare al tempo stesso a Breznev che è capace di fermezza.

Carter ha un unico timore: che il viaggio appaia come una chiusura definitiva ai sovietici. Il suo obiettivo è costringere l'Urss al rispetto del diritto internazionale, e riaprire con Mosca negoziati da una posizione di forza. Non vuole che la carta cinese si trasformi in un motivo di tensione, o peggio, di guerra. Contemporaneamente, vuole che Mosca capisca che un attacco preventivo contro Pechino costringerebbe Washington a intervenire: non può accettare oltre un bipolarismo che è servito all'Urss per imporsi come potenza mondiale.

Non sarebbe una sorpresa se, a coronamento della visita

Ennio Caretto

Assassinati tre agenti a Milano

(Segue dalla 1ª pagina)

prendevano l'ennesimo atto di barbarie. Dopo l'omicidio del magistrato Alessandrini, un anno fa, e dopo l'uccisione dell'agente della Digos Campagna, avvenuta nel marzo scorso, la città aveva vissuto una certa tregua terroristica. La virulenza dell'agguato ai tre poliziotti ha risvegliato timori e preoccupazioni che non s'erano mai completamente sopiti.

Franco Gilberto

Arrestato rapinatore forse legato a terroristi

GENOVA — Carabinieri, polizia e Digos hanno arrestato ieri mattina a Voltaggio (Alessandria) un rapinatore, Vincio Valli di 38 anni, nato a Serra Riccio, il quale potrebbe essere stato coinvolto, in passato, con la banda di Maria Rossi, presunta fiancheggiatrice delle Brigate rosse, arre-

stata a Genova, nel giugno dell'anno scorso.

Valli avrebbe preso parte la scorsa settimana, secondo gli inquirenti, a una rapina ai danni della Banca delle comunicazioni. Tre rapinatori in quell'occasione si erano impadroniti di una dozzina di milioni in contanti.

Valli, che aveva precedenti per furto, è stato identificato all'interno dell'apparecchio tv dell'abitazione dove è stato arrestato, carabinieri e polizia hanno trovato quattro proiettili calibro 9.

Il gruppo di Maria Rossi, sorella di Mario Rossi, il «capo» della banda del XXII ottobre, che rapì Gianfranco Gadolla e organizzò la rapina all'Istituto delle case popolari nel quale fu ucciso Alessandrini, era stato scoperto nel quartiere di Borgoratti. Assieme alla donna, erano stati arrestati Franco Ricci e Nunzio Emanuele, due rapinatori che avevano preso parte all'assalto di diverse banche.